(Da pagina 7)

ternativa democratica. Per questo è stato giusto sottolineare che tale proposta di alternativa non si configura in alcun modo in termini «laicisti».

c) Determinare uno sviluppo della partecipazione democratica nel Partito che moltiplichi la sua capacità di iniziativa. A questo riguardo è importante che il dibattito nel Partito divenga, anche più esplicitamente, un dibattito che incide sull'evoluzione della situazione politica. Un esempio è la nostra posizione rispetto alla proposta di Visentini, che non a caso è venuta dopo il nostro documento del 27 novembre. Non basta constatare che tale proposta indica che il sistema di potere dc è ormai non più tollerabile anche per settori fondamentali della borghesia, né basta notare, d'altra parte, l'ambiguità e anche i pericoli di un governo «dei tecnici e degli onesti». Occorre sottolineare con più chiarezza il valore di rilancio della vita democratica che ha la proposta di alternativa al potere dc da noi formulata e il ruolo che in tale alternativa possono e debbono avere anche forze e uomini di altri orientamenti politici, culturali, sociali.

PINELLI

E' illusorio pensare — ha detto il compagno Pinelli — che il nostro Partito possa essere immune da crisi o influssi provenienti dalla società. Proprio perchè siamo un partito di massa e siamo costantemente aperti a tutto ciò che nella società si muove. La discussione sul modo di fare politica e sulla organizzazione nel Partito viene spesso liquidata come un fatto di «ingegneria politica». Si presta molta attenzione alle manovre e alle schermaglie e troppo poca ai problemi della gente. In realtà noi dobbiamo essere in grado di dare soluzioni adeguate ad ogni problema delle masse, perchè è così che si garantisce la governabilità del Paese e si promuove il rinnovamento del Partito. Per dare queste risposte è indispensabile che acquisiamo competenze specifiche certo non per proporre un «partito di tecnici», ma anzi con l'obiettivo di evitare il consolidarsi di un dissidio tra tecnica e politica, che aggraverebbe in modo irreparabile la crisi dei partiti e del Paese.

Sono proprio le epoche di decadenza dei valori morali e politici, come quella che viviamo, che spesso hanno fatto nascere risposte in termini di speranza religiosa. La nostra risposta deve essere quindi quella di un partito della classe operaia che opera i cambiamenti nella società in rapporto costante con le masse, promuovendo la loro partecipazione alle decisioni.

Per questa strategia è indispensabile porre la sezione al centro del Partito e della sua riorganizzazione, in quanto strumento primo del far politica a contatto diretto con la gente. L'obiettivo che abbiamo di fronte è quello di rendere operante la fisionomia del partito di lotta e di governo proposta quattro anni fa, ma rimasta in gran parte sulla carta.

Su questa strada non possiamo non farci una autocritica per i difetti di iperpoliticizzazione in cui siamo incorsi, per le differenziazioni fra «braccio» e «mente» che non abbiamo combattuto.

Un'autocritica è necessaria, ma senza sensi di colpa, anche a proposito dei giovani, che debbono capire che «dirigenti» della classe operaia non si «nasce» ma si «diventa» lottando sul campo della classe operaia stessa.

Per quanto riguarda la vicenda dello 0.50 tutti vengono interpellati tranne gli operai che ne sono i diretti interessati e credo che le consultazioni riserveranno ai sostenitori del fondo parecchie sorprese. Non si può, infatti, chiedere a chi già contribuisce per il 70 per cento delle imposte di versare anche lo 0.50 per avere il diritto di controllare il Fondo, in assenza poi di precisi piani di sviluppo e di investimenti, soprattutto per il Mezzogiorno. Chi non comprende questa verità rischia di offrire la fiducia dei lavoratori, su un piatto d'argento, ai sindacati autonomi.

Per quanto riguarda le proposte concrete contenute nel rapporto di Napolitano sulle strutture del Partito (sezioni, regionali, comitati di zona ecc.) sono assolutamente d'accordo. Rilevo solo che tali strutture debbono essere messe in grado di operare, attraverso una giusta ripartizione di uomini e di mezzi, senza continuare sulla strada dell'indebolimento delle sezioni con la sottrazione dei loro quadri migliori. E' solo così che sarà possibile lavorare insieme alla gente, riscoprendo il gusto del far politica e rivalutando anche

DI MARINO

E' necessaria — ha detto Gaetano Di Marino — un'analisi più aggiornata e puntuale delle condizioni civili, economiche, sociali e politiche della situazione nelle campagne e in agricoltura. Una riflessione attenta sulla nostra politica agraria con una visione non settoriale o categoriale ma generale e complessiva per cogliere tutti gli intrecci e i collegamenti con i problemi dello sviluppo economico e del rinnovamento democratico del Paese.

Su questi temi stiamo discutendo e lavorando in preparazione della Conferenza nazionale agraria del Partito. Ma questi compiti saranno difficili da assolvere se non migliorassimo anche, in modo decisivo, il nostro collegamento con le masse bracciantili e contadine e la capacità del partito di organizzarle, rappresentarle e dirigerle.

Ora — da questo punto di vista — i dati in nostro possesso sono preoccupanti. In agricoltura lavorano ancora 3 milioni di persone pari al 15,3 per cento degli occupati. Questa media sale al 26,5 nel Mezzogiorno. Ma solo il 5,3 per cento degli iscritti al partito è costituito da braccianti; l'1,8 da mezzadri e coloni e il 3,5 da coltivatori diretti per un totale complessivo del 10,7%. Ancora più esigua è la presenza dei lavoratori delle campagne negli organismi dirigenti: comitati federali, comitati direttivi e segreterie delle sezioni. Per esempio: su 5287 segretari di sezione soltanto 207 sono impegnati in agricoltura. Nel Mezzogiorno su 2147 membri dei Comitati federali solo un centinaio sono lavoratori della terra.

Si pone allora il problema se una situazione di questo tipo non rischi di portare ad uno snaturamento del carattere stesso del nostro partito come partito operaio e popolare, nazionale e internazionalista. Se cioè non ci sia il rischio di mutare qualcosa nei nostri connotati di grande forza che vuole trasformare profondamente la società alla testa delle masse lavoratrici delle città e delle campagne.

Come è possibile, senza una più ampia presenza militante e dirigente delle forze di avanguardia contadine e bracciantili, affrontare adeguatamente i nodi dei rapporti città-campagna, industria-agricoltura, la questione agraria, la questione cattolica? Il rischio è particolarmente acuto nel Mezzogiorno dove reale è il pericolo di diventare noi i rappresentanti di un blocco urbano lasciando invece la campagna all'egemonia cattolica e moderata.

D'altra parte non è vero che non ci siano possibilità di allargare, e notevolmente, la nostra presenza organizzata nelle campagne. Il partito, infatti, raccoglie milioni di voti nelle campagne, grande è la influenza nostra tra i braccianti e i mezzadri, in crescita quella tra i coltivatori, numerose e combattive le lotte condotte dalle masse contadine e bracciantili, e le iniziative associative e cooperative promosse dai nostri compagni.

All'intero partito spetta quindi il compito di rilanciare la capacità di presenza e di orientamento tra le masse contadine, meridionali soprattutto. Tale sforzo implica verifiche, correzioni e innovazioni e una estensione della nostra forza organizzata. Questa è la condizione imprescindibile per salvaguardare i caratteri di massa del Partito perchè possa svolgere pienamente la sua funzione di trasformazione complessiva della società italiana.

DE GIOVANNI

Credo che la nostra attenzione — ha osservato Biagio De Giovanni — debba rapidamente spostarsi dalla tematica della «crisi» dei partiti a quella delle loro rapide trasformazioni e ristrutturazioni. Si tratta di fenomeni nuovi e di grande portata. La nostra domanda deve dunque trasformarsi nel modo seguente: come rispondono i partiti alla crisi che indubbiamente c'è? Sia nel PSI sia nella DC, i mutamenti che si intravvedono sono profondi; e mi sembra quasi che, rimanendo all'interno di quei partiti sicuramente aperta una significativa dialettica, vi è come un tratto comune ad ambedue nel rispondere alla crisi di funzione dei partiti di massa. La risposta va nel senso — almeno così sembra — di una separazione della politica dalle potenze della società, nell'accentuazione della politica come occupazione delle istituzioni anche a costo di una loro frammentazione e snaturamento. Nel PSI, questo processo si è verificato con un distacco anche traumatico da aspetti decisivi della propria tradizione; nella DC, la risposta alla propria crisi sembra che vada accentuando l'allontanamento da una qualsia-

elementi decisivi del «caso italiano» e avviando un processo di «americanizzazione» che esprime nel modo più chiaro la forma attuale del «doroteismo».

C'è, in questo quadro, una difficoltà del nostro partito? Non credo che sia dubbia la necessità di una risposta affermativa. Riconoscere la difficoltà, del resto, è la premessa per escludere una risposta chiusa e di mera conservazione di una identità, di problemi che si sono aperti. La verità è, a mio parere, che si è andata fortemente accentuando una crisi di continuità. Entrato in crisi un modello di socialismo, la difficoltà non poteva non toccare la forma stessa del partito che ne era interprete. L'originalità dell'esperienza italiana, da Gramsci a Togliatti, permette di guardare a questo problema muovendo certo da un partito profondamente radicato nella società, che ha accentuato gli aspetti di processualità nella costruzione della propria politica. Ma ciò non esclude la necessità di sottolineare le discontinuità e la questione del rinnovamento. La stessa visione togliattiana della «democrazia progressiva» appare ancora legata a una visione organica, lineare dello sviluppo verso il socialismo e a una veduta troppo compatta del rapporto fra cultura e politica.

La visione strategica del «compromesso storico» ha segnato un sicuro avanzamento, nel senso di una dichiarata fine della centralità e di una assunzione del pluralismo e della laicità come terreni liberati da ogni residua doppiezza. E tuttavia una visione iperpolitica di questa veduta ne ha snervato sia la fisionomia sia l'applicazione alle cose e ai processi quotidiani.

La fine della centralità, e direi della capacità sintetica della politica, implica un rafforzamento dello spazio della società civile, non nel senso indicato dalla tradizione liberal-democratica, ma in quello di una presenza ricca e di là dai partiti, di domande aggregate, di poteri diffusi, di luoghi specifici di organizzazione. Dobbiamo con forza ricollocare la nostra posizione e la nostra capacità di governo rispetto a questa complessità. Non possiamo più immaginare una sorta di rappresentatività presupposta legata all'idea di un finalismo già dato. Si tratta di moltiplicare la capacità di penetrazione della politica in ambiti di vita, specialismi, competenze che tendono a porsi come pure aggregazioni di potere. Bisogna insomma assumere un'attitudine opposta a quella indicata dalla separazione della politica dalle altre potenze sociali. In questa direzione, è importante la moltiplicazione delle culture dentro il partito perché questa diventa condizione essenziale per il funzionamento di un'idea moderna di democrazia. La democrazia moderna non è generico allargamento della coscienza, ma rapporto nuovo tra politica e competenze specialistiche.

In questa direzione il partito nostro deve compiere un grande sforzo, sapendo che non è sufficiente una generica finalizzazione «democratica» della sua azione, giacché è in questione l'intero problema del «controllo dello sviluppo», perché è in questa direzione che va il problema spesso della democratizzazione. Si aprono infatti, tra i tanti, due grandi problemi: Mezzogiorno e questione nazionale come temi di «grande politica», decisivi sia per il ruolo internazionale dell'Italia, in via di profonda marginalizzazione, e sia per la rilegittimazione dello Stato repubblicano.

ROMEO

E' indispensabile — ha detto Antonio Romeo — considerare sempre i problemi del partito nel contesto più generale dei problemi del Paese. Le questioni relative alle strutture e allo stile di lavoro del partito vanno collegate strettamente alla nostra strategia politica quale è emersa dal XV congresso. Le difficoltà che oggi verifichiamo nella vita del partito vanno ricollegate agli avvenimenti politici che si sono accavallati in questi ultimi anni e che abbiamo dovuto fronteggiare; di conseguenza abbiamo registrato dei ritardi nel portare avanti la nostra proposta politica e intoppi nell'adeguamento delle nostre strutture. Il problema oggi è dunque quello di adeguare e di costruire un partito coerenti con la strategia del XV congresso.

In questa prospettiva bisogna porre molta attenzione alla vita della sezione, che è il nostro strumento fondamentale di partecipazione e di democrazia e il punto cruciale di collegamento tra il partito e la società. A questo proposito bisogna rilevare che negli ultimi anni vi è stato un aumento della presenza del partito, e quindi delle sezioni, nelle istituzioni. Questo è un fatto positivo, a condizione però che non venga meno, come invece a volte è successo, il rapporto con le masse, che rimane una caratteristica fondamentale e in-

che di fare un bilancio dei risultati ottenuti dall'azione di decentramento ed articolazione che abbiamo avviato da alcuni anni con l'obbiettivo di avvicinare la direzione alle sezioni e quindi alla società. Le maggiori difficoltà le abbiamo proprio in questo campo ed il nodo reale rimane il rapporto tra i Comitati regionali e le Federazioni e di entrambi questi organismi con le zone. Nella costituzione delle zone non dobbiamo solo avere la preoccupazione di evitare doppioni e sovrapposizioni, ma dobbiamo porci soprattutto l'obbiettivo di avvicinare sempre più la direzione alla base e quindi alla società per rendere più incisiva la sua azione.

Oggi, per gli accresciuti poteri delle Regioni, la struttura federale non può più reggere; è indispensabile una articolazione per zone che sia di supporto all'azione di direzione politica e di collegamento propria dei comitati regionali. In questa prospettiva bisogna andare avanti con coraggio nella sperimentazione delle nuove strutture evitando però il pericolo di disegnare un partito in zone valido per tutto il territorio nazionale senza tener conto delle diverse peculiarità. Non vi è dubbio che in questo processo di decentramento noi riscontriamo le difficoltà maggiori nel Mezzogiorno, ma proprio per questo occorre impegnarsi di più se vogliamo garantire una crescita della forza e del ruolo del partito adeguati ai problemi che la società meridionale oggi pone.

GOUTHIER

Bene ha fatto Napolitano — ha detto Anselmo Gouthier — a sottolineare l'importanza della collocazione europea del nostro partito, e a sottolineare come il PCI rappresenti, con i suoi specifici tratti distintivi di partito che si batte per un profondo rinnovamento democratico e socialista della società, parte integrante della sinistra europea.

Negli scorsi CC si è già da alcuni compagni sottolineato il carattere significativo del nostro impegno nelle istituzioni comunitarie e in primo luogo nel parlamento europeo, impegno che è riconosciuto ed apprezzato anche se evidentemente non sempre condivise nei suoi contenuti dalle altre forze democratiche europee.

Momenti caratterizzanti di questa nostra battaglia sono l'ampia convergenza che sviluppiamo su diversi problemi, anche di carattere politico generale con le altre forze democratiche e di sinistra, in primo luogo con i compagni socialisti e socialdemocratici, il ruolo propulsore che spesse volte assumiamo in Parlamento e nelle commissioni sui problemi più importanti in ordine ai quali di frequente ormai siamo relatori (politica agricola e fame nel mondo, crisi dell'auto, trasporti, ecc.). Ed è importante anche questa possibilità di incontro pressochè continuato che si ha, anche come singoli compagni, con esponenti delle altre forze politiche, la ricchezza di contatti politici ed anche umani, cose queste che rappresentano per così dire un passaggio obbligato per l'assunzione di iniziative di lotta più ampie e più impegnative.

Giustamente si è messa in rilievo l'esigenza di una maggiore informazione di questa nostra attività. Questa esigenza si collega strettamente alla necessità di dare maggior peso all'interno del nostro partito alle questioni di politica internazionale e soprattutto alla tematica europea. La questione decisiva dal punto di vista politico e organizzativo mi sembra però quella dell'esigenza di saldare la nostra iniziativa nelle istituzioni comunitarie con l'iniziativa nel Paese sia su temi di carattere generale, e sia su problemi specifici. Sino ad ora questo tipo di attività è stato lasciato prevalentemente all'iniziativa individuale dei singoli compagni e di qualche organizzazione di partito. Ora è necessario passare ad un tipo di lavoro organico e sistematico di cui devono farsi promotori in prima fila i comitati regionali.

I problemi per questo raccordo certamente non mancano: si pensi solo alla politica agricola, all'utilizzazione dei fondi sociale e regionale e per le strutture agricole che in così larga misura vengono destinati al nostro Paese, all'incidenza che certi aspetti della politica comunitaria, come l'accordo con la Jugoslavia, hanno con regioni e zone del nostro Paese (Friuli, Trieste, ecc.).

D'accordo con la sottolineatura dell'importanza delle questioni relative allo stile di lavoro, alla democrazia, alla capacità di conquista politica e ideale. C'è uno stretto nesso tra quest'ordine di problemi. Pur riferendomi in particolare alla situazione del Trentino-Alto Adige, mi sembra che le mie siano osservazioni di carattere generale. C'è stato negli scorsi

Oggi si manifestano difficoltà sul piano dell'elaborazione anche culturale, della comprensione dei processi in atto. Si manifestano difficoltà soprattutto sul piano dell'*iniziativa* politica, della capacità di individuare problemi e temi su cui far leva per suscitare tra le masse dibattiti e convergenze unitarie. In Alto Adige, in particolare, queste difficoltà si riconducono ad una situazione che, nel quadro di risultati elettorali positivi, vede un permanente squilibrio nel Partito tra presenza di compagni di lingua italiana e tedesca. Nelle piccole organizzazioni si aggrava anche il problema della oggettiva, limitata mobilità dei quadri.

MENDUNI

Viviamo in una società — ha detto Enrico Menduni — complessa (anche per merito delle nostre lotte), ricca di stimoli e di problemi civili inediti, come quelli legati alla scelta della droga da parte di molti giovani che vi cercano una fuga dalla solitudine. In essa si agitano spinte legittime al miglioramento individuale, non solo di tipo economico, che *possono* avere un senso progressivo. La situazione è riassunta da un'indagine della Demoskopea sugli elettori italiani secondo la quale oltre il 70 per cento di essi è iscritto a qualche associazione e solo il 20 per cento a nessuna. La correlazione tra partecipazione e milizia è più alta per gli elettori comunisti e socialisti: mentre è molto più bassa per gli aderenti agli altri partiti, ad esclusione della DC.

L'espansione dell'associazionismo è certo un fenomeno di dimensione europea, nella quale però si individua una sorta di «caso italiano». Infatti, mentre altrove questa espressione di modernità è stata usata contro il movimento operaio, considerato come inadatto a recepire tali spinte nuove, da noi il movimento operaio può porsi questi temi come possibili campi di estensione della propria influenza ed egemonia, in un momento in cui il lavoro non rappresenta più l'unico generatore della coscienza. E questo è vero non solo per i giovani, ma anche per la classe operaia (esistono e funzionano ben 3000 circoli aziendali, purtroppo ancora trascurati).

Condivido l'opinione espressa nel rapporto di Napolitano secondo la quale non esiste contraddizione tra crescita del Partito e della FGCI e crescita dell'associazionismo organizzato, economico e no, se il partito si attrezza come recettore delle spinte della società e come stimolo organizzato per la presenza dei comunisti nelle associazioni, nell'ambito di un sistema di reciproche e dialettiche autonomie.

Anche altre forze politiche vanno stabilendo rapporti di tipo nuovo con l'associazionismo, nei quali non mancano preoccupanti tendenze di neocollateralismo o non è assente l'idea secondo la quale ai partiti va l'arengo del dire e alle associazioni l'arengo del fare.

Per quanto riguarda l'ARCI, pur senza enfatizzazioni, è certo importante la ampiezza delle adesioni che abbiamo raccolto nell'80 e nel 1981. Questo successo è prodotto da diversi fattori.

a) Il forte accento che abbiamo posto sul momento del fare e del volontariato, inteso non come argine intermedio tra politica e riflusso, ma come ricca articolazione per campi di interesse che favorisce la più ampia partecipazione.

b) una nettissima zonizzazione, con l'abolizione delle strutture provinciali, che permette di utilizzare appieno il lavoro volontario dei quadri di base e non solo quello dei funzionari.

c) l'aver riconosciuto legittimità a spinte individuali, e a interessi per l'ambiente, lo sport, la cultura, il tempo libero, con progetti specifici per i giovani, e gli anziani (Questi ultimi rappresentano oltre il 25 per cento della popolazione delle grandi città). Stiamo ora impostando un intervento nei confronti dell'infanzia, la fascia d'età sin qui meno interessata a fenomeni di associazione e praticamente ignorata.

Rilevo infine un'attenzione più profonda da parte del dipartimento culturale del Partito e di molti comitati regionali, che certo non ha intaccato in alcun modo la nostra autonomia, anzi ha favorito la circolazione del dibattito e l'estensione dei rapporti anche con le altre forze politiche della sinistra.

PARISI

Nessun dubbio — ha rilevato Gianni Parisi — che profondo sia il distacco tra società e partiti, che colpisca anche noi, seppur in misura minore, restando il PCI il tramite fondamentale tra società e politica nel nostro paese. La battaglia ideale è uno dei fronti di lotta fondamentali. Abbiamo lasciato

parte vi è una contraddizione reale nella nostra collocazione. Pur essendo un partito diverso, siamo un partito profondamente inserito nella democrazia italiana. Nel momento in cui questa democrazia si indebolisce, è travagliata da degenerazioni, inefficienze e scandali, allora in qualche maniera ne rimane colpita anche la nostra collocazione.

Come reagire? Certamente non trasformando la nostra diversità in isolamento, ma accentuando il nostro carattere di partito della trasformazione e di sviluppo conseguente di questa democrazia. Non possiamo restare *a metà del guado* su temi come eurocomunismo, terza via, nuovo internazionalismo. Questi riferimenti razionali, dopo la caduta dei «miti», debbono diventare materia viva, pulsante di tutto il nostro partito e debbono essere riempiti di contenuti precisi.

L'altro punto è quello della vita democratica del nostro partito. Il flusso delle idee e delle decisioni non può avere un'unica direzione, dall'alto verso il basso. Ciò limita impegno e iniziativa del partito, anche in momenti di profonde innovazioni di linea (molto sentite dal partito) quale quello della decisione della direzione del 27 novembre. Nessun dubbio che elementi nuovi maturati nelle ultime settimane rendessero necessaria una presa di posizione rapida. Ma il partito ha sentito che vi era nel gruppo dirigente nazionale da tempo una discussione, un travaglio. Il partito avrebbe voluto partecipare largamente a questa discussione e alle decisioni che ne sono scaturite. Le proposte di Napolitano vengono incontro a questa esigenza per il futuro, ma forse bisognerà avere ancora più coraggio sul terreno dell'ampliamento della vita democratica del PCI, come condizione dello sviluppo democratico del paese.

I problemi del partito nel Mezzogiorno. D'accordo con Napolitano che vi sono stati ritardi di analisi sulle modificazioni sociali e culturali, che il partito nel Mezzogiorno non si è adeguato a questi mutamenti nelle strutture e nel modo di fare politica. D'accordo sulle unilateralità di formazione dei gruppi dirigenti e di selezione del quadro. Tutti problemi da affrontare con grande spirito critico e con uno sforzo reale da parte delle organizzazioni comuniste nel Mezzogiorno.

Ma questo sforzo sarà difficilmente coronato da successo, se da un lato il partito non svilupperà conseguentemente quella svolta meridionalistica a livello nazionale che è richiesta dalla vicenda del terremoto, e se dall'altro non si realizzerà uno spostamento dell'asse degli investimenti e della politica finanziaria del partito verso le organizzazioni del Mezzogiorno. Le condizioni materiali, economiche in cui si trovano a lavorare i quadri meridionali e siciliani sono difficilissime, portano frustrazione, dequalificazione, tendenze all'abbandono della milizia a tempo pieno. Questa situazione impedisce tra l'altro quell'inserimento non solo nei gruppi dirigenti, ma anche negli apparati di quei quadri operai e della produzione di cui c'è tanto bisogno.

Per quanto riguarda il decentramento, probabilmente la maniera di affrontarlo nel Sud e in Sicilia è quella di pensare ad un più razionale adeguamento del partito alle realtà territoriali: più con piccole federazioni (sull'esempio di quella di Capo d'Orlando) e con organizzazioni autonome delle grandi aree metropolitane, che non con una articolazione per zone.

ESPOSTO

E' davvero sperabile — ha detto Attilio Esposto — che con questa sessione del CC e della CCC si avvii la realizzazione di quella *sterzata* di cui ampiamente si è detto nella relazione introduttiva. E qui si pone un problema di metodo relativo alle funzioni di verifica che si vogliono e si debbono esercitare per dare consistenza operativa alle conclusioni cui si perviene dopo ampio dibattito politico. Il problema della verifica e del controllo, della corrispondenza da concretare tra indicazioni e realizzazioni, è sempre un problema di direzione politica; ed è oggi ancor più di ieri un momento-chiave della fondatezza dei criteri di democrazia che diciamo doversi mettere a fondamento del nostro modo di essere partito e del nostro modo di fare politica.

I compiti della verifica di ciò che ora stiamo discutendo e decidendo vanno posti tra le più ampie garanzie di quel balzo in avanti che stiamo auspicando per il processo di formazione delle scelte politiche del partito. In questo senso un problema particolarmente delicato e comunque di grande rilievo è quello dell'assolvimento dei propri compiti da parte del

so e che, in una valutazione complessiva dei problemi del partito, si ripropone in tutta la sua evidenza.

Propongo qui una questione che riguarda il rispetto delle norme statutarie — ciò che non è problema formale — ma, di più, contiene aspetti che si possono intitolare alla garanzia di rapporti fra centro del partito e organizzazioni periferiche, fra direzione e segreteria e Comitato centrale; e, parallelamente, alla chiarezza delle relazioni in Italia del nostro partito con le altre forze politiche e le altre organizzazioni della società, e fuori del nostro paese con gli altri partiti operai e comunisti, e con partiti, movimenti e organizzazioni della sinistra europea.

Ora noi ci siamo trovati più di una volta a dovere constatare che i compiti specifici del CC non sono stati adempiuti, e le responsabilità collegiali del CC o non sono state esercitate o non si sono potute esprimere tempestivamente. Sono tra coloro che approvano gli orientamenti della risoluzione del 27 novembre della direzione che considero logico sviluppo della nostra politica generale e, insieme, nuovo dei termini di una svolta di grande valore e di ulteriore, straordinario impegno di lotta e di iniziativa politica. Ma questo non vuol dire che quella decisione doveva essere presentata discussa e assunta dal Comitato centrale.

Noi abbiamo il dovere nella conquista di novità nell'azione e nel modo di essere del partito, di condurre una battaglia di superamento delle zone opache e indecifrabili del dibattito politico, specie tra certi dirigenti del partito, che sono stati e sono elemento di non chiarezza o di faticose mediazioni che hanno ritardato e non poche volte impedito un'efficace espressione di tutte le capacità mobilitatrici della linea politica del partito congressualmente definita.

Passaggi politici del genere di quelli che ora perseguiamo hanno alcuni punti obbligati, e tra questi occupa un posto primario la sicurezza di un impegno per la vita del partito che deve essere in grado di esprimere e generare consensi, dev'essere capace di grandi confronti e di nuove conquiste di unità politica, deve essere aperto a sviluppare la sua originalità teorica e dev'essere dedicato a garantire che il dibattito, l'iniziativa politica, le lotte di massa si saldino e trovino una loro organica espressione anche nel funzionamento degli organi di direzione e di decisione del partito.

MASSIMO D'ALEMA

L'obbiettivo di un rinnovamento del nostro partito, ha detto Massimo D'Alema, di un suo adeguamento al momento storico che viviamo è un impegno di grande portata. Di questa opera di rinnovamento il Sud sarà il vero banco di prova. Sia per quanto riguarda, in specifico, il nostro partito ma anche per quanto concerne, più in generale, i rapporti tra i partiti democratici e le masse, tra gruppi dirigenti e società. E' infatti proprio nel Mezzogiorno che si manifestano in modo più acuto alcune tendenze pericolose per la vita democratica. Ed è sempre nel Mezzogiorno che agiscono elementi di una «modernità» che spesso mostra un volto antiriformatore (pensiamo all'uso delle Tv private e di altri mass media). Si fa dunque, specie dopo il disastroso sisma di novembre, più evidente il rischio, anche per il nostro partito, di una forte divaricazione tra Nord e Sud. Il punto essenziale è rispondere all'interrogativo: quale rinnovamento serve al Partito nel Sud per rispondere a questi processi? In Puglia, ad esempio, il grosso del nostro Partito si è formato in due determinati momenti storici: quello delle lotte contadine e bracciantili e quello del dopo '68. Contadini, braccianti da un lato e studenti e intellettuali, prevalentemente di formazione umanistica, dall'altro. Ci sono, è vero, anche gruppi di classe operaia. Ma in genere manca un rapporto con alcuni ceti sociali nuovi, con quei ceti sociali più dinamici rispetto alle forme assunte dallo sviluppo meridionale. Ecco perchè il rinnovamento non riguarda solo e tanto lo «stile di lavoro» ma deve riguardare la sostanza stessa del modo d'essere del nostro partito nel Sud. Altrimenti si faranno sempre più strada quei rischi, peraltro già presenti, di assuefazione, subalternità, marginalità.

Elaborazione e lotta politica diventano così elementi inscindibili di un'azione che diviene sempre più indispensabile per un dispiegamento della forza del nostro partito nel Mezzogiorno. Affrontando con coraggio anche le novità con le quali si presenta oggi la questione meridionale. Concordo con il compagno Napolitano che occorre un

questo è essenziale che il partito possa conoscere e valutare i termini del dibattito politico del gruppo dirigente. Ciò significa una piena valorizzazione della funzione dirigente del Comitato centrale e pone anche il problema che le stesse discussioni della Direzione del Partito possano essere, almeno in alcuni momenti, conosciute e valutate dal partito. Il problema è cioè il pieno coinvolgimento dei compagni nella formazione delle scelte e delle decisioni politiche. Infine occorre continuamente arricchire lo sviluppo della nostra politica con una forte tensione culturale e ideale. Laicità del partito non significa riduzione della politica a pragmatismo, ma sviluppo della ricerca culturale e individuazione di nuovi valori, al di fuori di ogni dogmatismo, in rapporto alla nostra concezione del socialismo e della rivoluzione nell'occidente capitalistico.

FERRARA

La nostra discussione sul partito cade nel momento in cui la questione dei partiti, del loro ruolo nella società e in Parlamento, sta diventando centrale, e non solo per l'iniziativa di Visentini, ma perché la crisi del rapporto partiti-società è di fondo, non è medicabile con misure importanti ma marginali, come le correzioni al finanziamento dei partiti, l'anagrafe patrimoniale, ecc. Bisogna andare più oltre, fronteggiando la decadenza con la riforma delle istituzioni, con una riforma generale del sistema politico italiano così come si è espresso dalla fine del fascismo in poi. Possiamo anche non parlare di prima e seconda repubblica; ma dobbiamo sapere che la crisi della Repubblica del '46 c'è. E se vogliamo che la repubblica esca dalla crisi con un timbro democratico e progressista, e non conservatore e reazionario, dobbiamo essere noi i primi ad affrontare i nodi che abbiamo di fronte, senza subire l'iniziativa di altri. Per quel che ci riguarda, non ci è sufficiente il richiamo orgoglioso alla nostra diversità, né tutto è riducibile all'attesa che il sistema di potere dc si emendi da solo. Bisogna riflettere sul fatto che il sistema di potere dc si è identificato con l'equilibrio politico italiano, fino al 1968, quando si è verificata una rottura clamorosa fra paese legale e paese reale, che non si è sanata e che, per la mancata capacità di riforma della classe dirigente, per le resistenze dure della DC, si è incancrenita. Il nostro impegno, dunque, è nel creare le condizioni di un nuovo equilibrio politico che passi attraverso una idea di governabilità diversa da quella portata avanti dal PSI e si fondi sulla proposta di alternativa democratica. Sta a noi rendere sempre più attendibile e praticabile questa proposta, eliminando i timori che essa miri a sostituire una egemonia con un'altra, combattendo le rozze ipotesi velleitarie di «abrogazione» della DC, la quale può maturare il suo travaglio fuori dal governo, come accade del resto in grandi regioni e comuni. Per facilitare la credibilità della nostra proposta, bisogna investire della questione il PSI, così com'è, con iniziative stringenti per impegnarlo a discutere con noi, nella sinistra, di una governabilità che non sia avallo al sistema di potere dc. Questo obiettivo è difficile, ma il tentativo va fatto, per impedire che la nostra proposta si riduca a una bandiera di battaglia elettorale, per porre su basi solide la questione del nuovo equilibrio, e della riforma dello Stato e delle sue istituzioni. Il partito deve rilanciare la sua fisionomia laica, non integralista, più democratica che democraticistica, sulla linea delle tesi del XV Congresso, da sviluppare coraggiosamente, su tutti i terreni, compreso la ricerca e la riaffermazione di un nuovo modo di intendere l'internazionalismo.

Nel combattere la «prevaricazione» dei direttorii politici sulle istituzioni di governo, dobbiamo dare l'esempio, dando più fiducia e autonomia ai nostri amministratori che devono essere in grado di poter compiere le loro scelte operative, anche nel campo delle nomine, senza attendere troppi «imprimatur» dalle segreterie politiche, il cui compito di direzione politica non deve ridursi a funzioni sostitutive nell'attività di governo, che deve essere autonoma, libera di impacci soffocanti.

CERVETTI

Nell'affrontare la questione dei partiti — ha detto Gianni Cervetti — è opportuno ricordare un'affermazione di Togliatti secondo la quale «la tendenza a ridurre, in questa società, la funzione del partito politico e la sua importanza, la tendenza a denunciare la presenza e l'intervento continuo del partito po-

quasi di degenerazione, è una tendenza da considerarsi nettamente reazionaria». E' utile chiedersi se oggi l'affermazione di Togliatti è ancora valida di fronte alla crisi politica, all'acutizzazione estrema della questione morale e all'aggravarsi della crisi istituzionale che hanno alla loro base, non esclusivamente ma in modo consistente, l'azione ed i comportamenti di alcuni partiti.

La risposta non può che essere affermativa e noi dobbiamo sottolineare la sostanza di quella affermazione di Togliatti proprio mentre rivolgiamo alle altre forze politiche, e inanzitutto alla DC, la critica per avere così strettamente legato partito e Stato, partito e potere pubblico, mettendo per ciò stesso in moto processi degenerativi e per aver ribaltato sulla vita democratica i propri difetti e le proprie aberrazioni.

Oggi dobbiamo saper distinguere e vedere le peculiarità degli attuali attacchi portati ai partiti. Nel momento in cui, di fronte al consumarsi del fallimento dei vecchi gruppi dominanti, si pone un problema di ricambio di ceti dirigenti, l'attacco è portato al partito di massa, non solo come scuola di formazione della futura classe dirigente o come strumento di democrazia, ma come mezzo di governo dei processi sociali. Questo attacco oggi si concentra prima di tutto su alcuni punti: sull'inutilità del partito di massa, sul suo ineluttabile tramonto, in alcuni casi anzi sulla stessa dannosità della sua esistenza. Questo attacco diviene tanto più pericoloso in quanto altri partiti forniscono argomenti e una base reale per condurlo massicciamente, introducendo alterazioni gravi negli equilibri costituzionali e nel regime democratico.

Per fronteggiare questo attacco, per rilanciare una nostra controffensiva che faccia fronte alla campagna contro il partito come organizzazione di massa dobbiamo puntare, da un lato, sulla denuncia delle cause dell'alterazione degli equilibri costituzionali e del regime democratico e, dall'altro, sullo stimolo anche delle più tenui spinte al rinnovamento, alla ricerca di un rapporto o di una configurazione di massa presenti in altri partiti. Ciò ovviamente non basta. L'attacco, infatti, si sviluppa anche nella sfera culturale, e non da oggi e non solo in Italia. Esso, però, non può essere meccanicamente ricondotto a un disegno preordinato. Si intreccia e si basa su modificazioni politiche e sociali avvenute nella realtà.

Basterà a questo proposito ricordare una questione di grande rilevanza. Il mutamento della fase politica è conseguente anche all'entrata in crisi dell'unità stessa del movimento operaio e dei rapporti della classe operaia con altri lavoratori. E' questa una crisi che non si esprime solo nelle difficoltà dell'unità sindacale ma nell'emergere anche di interessi sociali ed economici differenti e alla incapacità di adeguarsi ad essi. Oggi l'attacco ai partiti passa anche di qui, fa leva su queste mutate condizioni. Per questo la nostra controffensiva non può limitarsi alla denuncia, allo stimolo al rinnovamento, agli appelli ed alle perorazioni, ma deve introdurre mutamenti pratici e concreti nell'insieme della vita e degli assetti democratici. Gli interessi generali coincidono dunque qui con la necessità di far fronte ai problemi del partito e del suo sviluppo.

Per quanto ci riguarda dobbiamo aprire una nuova fase di profondo e coerente decentramento e sviluppo democratico di tutta la nostra organizzazione e del nostro sistema di direzione. Le esigenze centralistiche oggi si soddisfano sulla base dell'iniziativa e delle azioni politiche, sulla capacità di guidare il processo di decentramento, la battaglia contro le resistenze conservatrici e le pigrizie intellettuali, facendo leva sulla collegialità di direzione, ora ancora inadeguata. La linea di fondo del decentramento non è di breve momento e ci deve permettere di battere le tendenze centrifughe, di sconfiggere la divaricazione e la spartizione dei compiti, tra un centro che si occupa di politica nazionale e una periferia che si occupa di questioni locali. Soprattutto deve permetterci di sviluppare la partecipazione, l'elaborazione di massa, favorire la selezione dei quadri in base sempre meno a criteri di cooptazione e sempre più al loro valore democraticamente riconosciuto, il reale collegamento di massa.

Alle due direttrici fondamentali di lavoro indicate da Napolitano (il Mezzogiorno e i giovani) vanno accostati altri due punti di intervento di diverso senso e muovendo da situazioni differenti. Il rafforzamento dell'organizzazione operaia e dei lavoratori nelle imprese evitando i pericoli di separazione con il resto del partito e il superamento della difficile situazione che vivono le sezioni. Il maggiore difetto delle sezioni è la loro inadeguatezza ad essere organismi politici, capaci di organizzare un dialogo, un colloquio, una unità intorno a sé. La questione